

Contro il mondo di Trump la riscossa del mondo del lavoro

di Bruno Cartosio

Trump ha mutato in peggio alcune politiche già messe in atto da Biden sul piano internazionale. Basti ricordare l'appoggio incondizionato a Netanyahu, l'aggressione all'Iran, il rapimento di Maduro. I pericoli di una personalità narcisistica, arrogante, autoritaria. Una vera e propria lotta è stata intrapresa contro il mondo del lavoro. Ma oggi vi sono i segni di una riscossa da parte dei sindacati e delle opposizioni sociali e politiche.

1. Logiche di supremazia

Come ha scritto il grande medievista francese Marc Bloch nell'estate del 1940 (prima di lasciare libri e archivi per arruolarsi nella Resistenza francese e infine morire ammazzato dai tedeschi nel 1944), il mestiere di storico implica «interessarsi alla vita», cercare di «distinguere il vero dal falso» e ricordare che è impossibile comprendere il passato senza «chinarsi sul presente». E viceversa, naturalmente: non bisogna dimenticare il passato per agire nel presente e comprenderlo; per Bloch, la «solidarietà fra epoche diverse»¹.

Nei primi diciotto mesi del suo secondo mandato presidenziale Donald Trump ha dato ai suoi connazionali e al mondo innumerevoli, ripetute prove di maleducazione e inaffidabilità personali, prepotenza e irresponsabilità politiche, violenza e disprezzo nei confronti di ogni norma o prassi consolidata di convivenza civile e rapporti tra gli Stati. La sua corruzione e il suo personale arricchimento, ha scritto il *New York Times* il 31 ottobre 2025², hanno pochissimi o nessun uguale. Trump ha mentito pubblicamente senza ritegno

¹ M. Bloch, *Apologia della storia o il mestiere di storico*, Torino, Einaudi, 1969, pp. 54-59.

² Editorial Board, *In Trump's America Are We Losing Our Democracy?*, in *New York Times*, 31 ottobre 2025.

né pudore né rispetto per la verità delle cose. Ha impiegato le “sue” forze armate per occupare temporaneamente quasi tutte le grandi città del paese, per rastrellare e deportare immigrati di ogni sesso ed età e sopprimere brutalmente ogni opposizione da parte loro e di cittadini statunitensi con loro solidali, fino a ucciderne due, Alex Pretti e Renée Good (fatti a cui la città di Minneapolis e lo stato del Minnesota hanno reagito con uno sciopero generale di protesta). Ha avanzato l'intenzione di “prendersi” il Canada e la Groenlandia («in un modo o nell'altro») in nome dell'antica “dottrina Monroe” del 1823, da lui “aggiornata” e ribattezzata “Donroe” in omaggio a sé stesso. A inizio gennaio 2026, dopo ripetuti attacchi in mare contro isolate imbarcazioni venezuelane, ha aggredito proditoriamente il Venezuela e ha rapito e incarcerato negli Stati Uniti il presidente Maduro, minacciando poi la Colombia e Cuba. In aprile ha dichiarato che al termine del suo attuale mandato potrebbe persino candidarsi alla presidenza del Venezuela. E il 1° maggio ha detto anche – sempre in pubblico – che appena chiusi i conti con l'Iran «quasi immediatamente» gli Stati Uniti «prenderanno il controllo di Cuba». Ma è anche uscito, e come!, da «casa sua» e dal «cortile di casa» dell'America Latina.

Il groviglio internazionale in cui Trump si è trovato ridiventando presidente è stato il coinvolgimento politico-militare degli Stati Uniti nelle guerre in Ucraina e in Palestina. Esso era iniziato durante la presidenza Biden. Ed è stato Biden (in una sorta di sdoppiamento della personalità alla Lyndon Johnson, che attuò un'avanzata riforma sociale interna e scatenò la decennale «sporca guerra» in Vietnam) ad avere impantanato gli Stati Uniti prima in una costosa, impopolare, rischiosa ed equivoca guerra “per procura” per difendere l'Ucraina invasa dalla Russia (del «macellaio» Putin: parole sue) nel febbraio 2022, poi nelle altre guerre nel vicino Oriente, a partire da quella di Israele contro le popolazioni palestinesi di Gaza e della Cisgiordania.

Su Russia e Ucraina, quale che sia il suo progetto politico di più lunga gittata, e ammesso che possa esistere e durare nel tempo, Donald Trump ha avviato (in modi saltuari, equivoci e ricchi di episodi riprovevoli dal punto di vista personale, politico e diplomatico) un processo di alleggerimento del coinvolgimento americano, di tentata e non riuscita sospensione dei combattimenti sul terreno e di un più millantato che reale avvio di trattative *sue* con Putin (senza coinvolgere né gli ucraini, né altri nei negoziati e anzi

imponendo all'Ucraina l'accettazione di un piano economico per il futuro sfruttamento statunitense dei giacimenti di "terre rare" di cui essa è ricca).

La guerra israeliana contro Gaza, iniziata come risposta all'attacco terroristico di Hamas del 7 ottobre 2023, è stata subito una guerra di distruzione totale e di letterale sterminio dei palestinesi, ed è stata infine unilateralmente estesa da Israele, come è noto, anche contro il Libano, la Siria e, con la partecipazione in prima persona degli Stati Uniti di Trump, contro l'Iran a fine febbraio 2026. Questa guerra "vasta", per come Israele l'ha attuata con la complicità statunitense, ha messo in piena luce la brutale spregiudicatezza militare, i contenuti razzisti e gli intenti espansionistici – *imperialistici* – di Israele su tutta la regione mediorientale. Qui Trump non è stato il semplice continuatore degli "impegni" assunti da Biden, ma ha agito in autonomia, aggiungendo al sostegno economico-militare e alla condivisione degli obiettivi strategici di Israele il *surplus* dell'intervento diretto delle proprie forze armate, dei propri pregiudizi, della propria avventatezza e vanagloria.

Semichiuso il "sipario" sulla guerra palestinese il Trump narcisista e megalomaniaco ha diffuso i video prefiguranti il futuro postbellico di Gaza: immagini contrassegnate dal disprezzo nei confronti dei palestinesi, dei quali ha proposto la pura e semplice deportazione totale dalla striscia di Gaza – verso dove? – per potere poi trasformare il suo litorale in "Gaza Beach", una sorta di paese di Bengodi per grandi ricchi. Immagini (diffuse in *rendering* di fantasia) e progetti concreti (irrealistici oltre che oltraggiosi) che il mondo ha osservato incredulo, mentre la coventrizzazione israeliana di Gaza e l'occupazione della Cisgiordania continuavano senza interruzioni. Intanto, non va scordato, crescevano negli Stati Uniti e ovunque nel mondo (Italia inclusa) anche la rabbia, l'indignazione, le denunce contro Israele e gli stessi Stati Uniti, e le manifestazioni di solidarietà ai palestinesi e i tentativi di dare loro aiuto concreto. Di contro, mentre Israele continuava anche ad affamare i nemici, bloccando i rifornimenti di cibo e medicinali e aggredendo – sempre illegalmente – le *flotillas* dei soccorsi solidali nelle acque internazionali del Mediterraneo, l'amministrazione Trump montava l'indecente messa in scena di un fantomatico *Board of Peace* per la Palestina: un "Consiglio di pace" istituito privatamente e destinato a essere presieduto a vita dallo stesso Donald Trump, dalle finalità oscure, e tuttavia partecipato a vario titolo da molti rappresentanti di stati e governi "amici", tra i quali, "come osservatore", l'Italia.

Il sostegno politico-militare a Israele è un dato storico per gli Stati Uniti, ma Trump ha aggravato la sudditanza americana nei confronti del governo Netanyahu, nelle cui strategie è evidente il disprezzo sociale, culturale e razziale nei confronti del presente e futuro delle popolazioni non ebraiche di tutto il Vicino Oriente. Oggi negli Stati Uniti un'incidenza così forte dei pregiudizi razziali connessi alla guerra non passa più inosservata come in altri tempi, pur continuando a essere in tutto o in parte condivisa, come è noto, da una parte della popolazione. Per questo, anche in essi si è registrato un crescente accoglimento delle accuse di genocidio dirette contro l'Israele della guerra contro Gaza. E non sono stati pochi gli statunitensi per i quali è stato "naturale" riconoscere nella deliberata, spietata e ininterrotta distruttività di Israele contro i palestinesi le analogie con altre pratiche di sterminio a loro ben note. La guerra di Israele ricorda da vicino quelle espansionistiche messe in atto dagli statunitensi contro le popolazioni dei nativi americani nel corso dell'Ottocento: aggressioni proditorie (da parte di civili e militari) e uccisioni indiscriminate e di massa, reclusioni dei sopravvissuti nelle terre povere delle riserve (con progressive riduzioni delle loro estensioni e dei rifornimenti alimentari), e sistematico sterminio anche di decine di milioni di bisonti, animali fondamentali in molti modi diversi nella sussistenza degli indiani delle praterie: impadronirsi delle terre dei nemici, distruggere i loro insediamenti, ucciderli, cancellarne le culture e privarli della possibilità di sopravvivere. È inutile dire quanto grande sia stato (in America) e sia ora (in Palestina) il divario nella quantità e qualità delle armi degli uni e degli altri e nelle loro rispettive capacità di distruzione e di autodifesa. Su questo terreno nessun vero raffronto storico è possibile. Tuttavia non si può non tenere in conto l'accettazione di fatto, da parte degli Stati Uniti odierni, della sistematica *obliterazione* (detto con un termine caro a Trump) delle strutture abitative, assistenziali e alimentari, politiche e culturali dei palestinesi sopravvissuti alle distruzioni di edifici e infrastrutture civili e alle continue evacuazioni, ridotti alla fame e alle morti per denutrizione, disagi e malattie o ferite non curate.

Non solo: mentre facevano notizia i tagli ai finanziamenti imposti da Trump a *colleges* e università statunitensi, che non tutte le amministrazioni accademiche erano pronte ad accettare, venivano riprese anche le sue parole di disprezzo nei confronti proprio delle università, in sé "dannose" per il loro semplice essere luoghi di studio e di sapere critico. Parole per così dire

rinforzate dalla brutale energia distruttiva del vicepresidente J.D. Vance, che il 10 novembre 2021, alla Conferenza nazionale dei conservatori, aggrediva le università accusandole di essere il «nemico» da «distruggere», perché diffondono «bugie e falsità» sul presente e il passato nazionale, invece di esaltare – «in nome della verità», parole sue – i trionfi delle sue classi dominanti. Possono apparire curiose (oltre che orribili) le parole di Vance, plurilaureato, giornalista e scrittore, ex senatore e attuale vicepresidente degli Stati Uniti. Invece no, sono un indicatore preciso della servile disponibilità dell'intelligenza alla menzogna: i ben noti, indubbi successi storici degli Stati Uniti non sono un «falso» storico in sé, ma lo diventano se l'apologia dei «trionfi» nasconde l'altrettanto indubbia verità dei secoli di razzismo istituzionale, di schiavitù afroamericana, di sterminio dei nativi, di discriminazioni e *apartheid* interni e di guerre di aggressione ed espansione indotta da una opportunistica soggezione all'ignoranza e all'arroganza del potere.

Trump ha continuato a sostenere Israele nelle sue azioni di guerra contro tutti i propri vicini, e tra fine febbraio e inizio marzo 2026 ha iniziato in combutta con Netanyahu un'ulteriore, unilaterale e criminale guerra di aggressione contro l'Iran, accusato (come il Venezuela di Maduro) di essere una incombente minaccia per gli Stati Uniti. Nel merito, è sintomatico che nelle minacce lanciate contro l'Iran il 1° aprile, dopo i bombardamenti continuati delle settimane precedenti, Trump abbia impiegato le stesse parole usate dal generale statunitense Curtis Le May contro il Vietnam del Nord nel 1965: bombardare il paese nemico fino a riportarlo «all'età della pietra». Non è stato un lapsus della memoria; infatti pochi giorni dopo, il 7 aprile, come hanno riportato giornali e tv di tutto il mondo, Trump ha ribadito e ampliato il concetto, indirizzando dal proprio *social medium*, *Truth*, un feroce ultimatum all'Iran. Le sue parole letterali: «A whole civilization will die tonight, never to be brought back again. I don't want that to happen, but it probably will» («Questa notte morirà un'intera civiltà, che non sarà mai riportata in vita. Io non voglio che accada, ma probabilmente accadrà»). Non è accaduto (finora). All'ultimo momento, grazie alle mediazioni diplomatiche di altri paesi, tra cui Pakistan e Cina, e alle informazioni provenienti dagli Stati Uniti, secondo cui stava montando nel Congresso l'indignazione bipartitica nei confronti suoi e di quell'ultima minaccia apocalittica, Trump ha finito per accettare di interrompere momentaneamente i bombardamenti e

di aprire (ambigue) negoziazioni riguardanti il futuro (che rimane più che incerto e instabile, vista l'imposizione americana di un blocco navale sullo stretto di Hormuz).

2. *Una personalità «pericolosa per il pubblico»*

Nello stesso giorno dell'ultimatum, facendo seguito all'iniziativa dell'ex trumpiana Marjorie Taylor Greene, un certo numero di membri del Congresso, di governatori e di altre personalità della politica nazionale trasformavano l'indignazione in un'aperta denuncia dei pericoli derivanti dal degrado mentale di Trump nella proposta di avviare le procedure previste dal XXV Emendamento alla Costituzione per attuare la sua deposizione (*«removal»*) dalla carica presidenziale. Il valore politico e la eco interna delle voci *bipartisan* contro di lui è grande, ed è prevedibile che lo sarà ancora al momento delle prossime elezioni di *midterm*, ma per ora è escluso che il vicepresidente e le necessarie parti del Congresso e dello stesso esecutivo siano disposti a dichiarare formalmente che «il presidente è incapace di esercitare i poteri e doveri del suo ufficio» (*«Unable to discharge the power and duties of his office»*)³.

L'ultima minaccia di Trump contro l'Iran è stata universalmente interpretata come una disinvolta allusione a un possibile ricorso a una bomba nucleare, cosa che, come è noto, gli Stati Uniti hanno minacciato di fare altre volte (in Corea e in Vietnam), ma non hanno più fatto come atto di guerra dopo Hiroshima e Nagasaki. Diverso è il discorso sul linguaggio, le bugie e falsificazioni della realtà legate alla guerra: dagli anni della Seconda guerra mondiale in poi, altri presidenti prima di Trump hanno mentito al loro popolo e al mondo intero; alcuni, come Lyndon B. Johnson e George W. Bush, hanno poi portato gli Stati Uniti a combattere grandi, lunghe, costose e “sporche” guerre lontano dai confini nazionali in Indocina, Afghanistan e Iraq. Per ora, mentre sono chiare le bugie (per esempio: che il Venezuela e l'Iran siano una minaccia imminente sugli Stati Uniti), è impossibile prevedere quale sarà per gli statunitensi il bilancio finale delle guerre di Trump, in

³ Cfr. F. Tonello, *La costituzione degli Stati Uniti*, Milano, Bruno Mondadori, 1987, pp. 142-144.

particolare quella con l'Iran (le cui ricadute materiali già certe – interne e per il resto del mondo – sono gli aumenti dei prezzi di gas e petrolio, dei trasporti di merci e alimenti). Invece per quanto riguarda il turpiloquio, che ricorre nel parlato di Trump, altri se lo sono concesso in privato, ma nessuno ha usato come lui in pubblico, nella propaganda, nella politica interna e nei rapporti istituzionali internazionali parole, immagini e modi così rozzi, volgari, strafottenti e indifferenti nei confronti della decenza e della verità. Nessuno, naturalmente, ha mai pubblicato – come ha fatto Trump nell'ottobre 2025 – alcunché di paragonabile al filmato in cui si vede il presidente degli Stati Uniti, con una corona regale in testa, ai comandi di un aereo che bombarda con grandi quantità di escrementi i propri connazionali colpevoli di protestare contro di lui. Oppositori da lui odiati («I hate my opponents»), ma che sono ormai una quota consistente e in continua crescita nella società.

Quale che sia l'angolazione da cui li si guarda, gli atti e le parole di cui le cronache danno conto ogni giorno appaiono chiaramente frutto di bizzarria, incoerenza o impulsi irrazionali di vendetta mirata o esaltazione megalomaniaca di sé. Atti di violenza e aggressione spesso assurdi o comunque ingiustificabili nel contesto delle vigenti norme dell'educazione civica e del diritto interno e internazionale, sempre marcate dalle sue personali paranoie e dal suo narcisismo maligno che fa di ogni dissenziente un nemico da sopprimere. La sua è una deformazione mentale patologica grave – e «pericolosa per il pubblico», secondo i 27 psichiatri di *The Dangerous Case of Donald Trump*⁴ – che fa della posizione istituzionale e dell'agire politico soltanto degli strumenti di potere per una narcisistica, arbitraria e arrogante, autoritaria e solipsistica affermazione di sé. Nel dicembre 2023, gratificando sé stesso con l'idea che forse agli americani non dispiacerebbe un dittatore, disse di non volerlo essere lui, se non «on day one», per farla pagare subito ai suoi nemici e ricompensare gli amici. Ma quali «amici»? Nel giorno stesso della sua investitura, il 20 gennaio 2025, Trump concesse il perdono totale e incondizionato a oltre 1500 persone, in gran parte appartenenti ai gruppi estremisti *Proud Boys* e *Oath Keepers*, che avevano assaltato il Campidoglio il 6 gennaio 2021 ed erano stati poi arrestati, processati e condannati a lunghe reclusioni negli anni successivi.

⁴ B. Lee (ed.), *The Dangerous Case of Donald Trump*, New York, Thomas Dunne, 2017.

Qui un momentaneo passo a lato, ai binari che da mezzo secolo percorrono come vere e proprie strade ferrate il terreno storico del neoliberismo dominante e condiviso nel profondo da Trump: una intricata rete di linee diverse (ma collegate tra loro e comunque indirizzate tutte verso la comune destinazione finale). Fuori di metafora: il quadro composito delle forze socio-economiche e politiche che collaborano nel prolungare le strategie neoliberiste finalizzate a riaffermare e rafforzare la ricchezza e le posizioni di supremazia dei ceti dominanti. Non parlava a vanvera Warren Buffett, uno dei maggiori tra i super-ricchi statunitensi, quando diceva, nel 2011: «C'è stata la guerra di classe negli ultimi vent'anni e la mia classe ha vinto [...] i ricchi hanno vinto»⁵. Le due presidenze di Donald Trump sono espressione diretta e illustrazione parziale ma esemplare di questa vittoria “dei ricchi”, anche se è stata una parte dei “non abbienti” ad avere votato per lui. Alla sua “discesa in campo” come candidato alla presidenza degli Stati Uniti, Donald J. Trump non aveva una carriera politica, di partito, alle spalle, ma aveva già dato pubblicamente prova di sé. Si era “fatto una nomea” sia a New York come immobiliare, dimostrando la sua spregiudicatezza e durezza “padronale” nella gestione degli immobili, sia più in grande come “personalità televisiva”, che aveva prodotto e condotto per un decennio un *reality show* (*The Apprentice*, l'apprendista) in cui faceva spettacolo della sua arroganza autoritaria nei confronti dei concorrenti, uno dei quali veniva espulso in ogni puntata con un suo tanto semplice quanto brutale «You are fired», sei licenziato, senza appello. Già prima del 2015, però, la sua notorietà e presenza pubblica avevano fatto un notevole balzo in avanti grazie alle sue ripetute, pubblicizzate esternazioni razziste e xenofobe nei confronti degli immigrati recenti e dei poveri e, infine, grazie a una ossessiva, bugiarda e razzista campagna mediatica di diffamazione nei confronti del presidente Obama (accusato – tra l'altro – di avere falsificato il proprio certificato di nascita e quindi di essere inquilino abusivo della Casa Bianca perché – diceva Trump – nato in Africa).

Mentre la sua retorica di matrice populista e il suo linguaggio rozzo, sconnesso e povero conquistavano popolarità presso le parti di popolazione più confuse politicamente (e magari anche più sofferenti e risentite per le diffi-

⁵ Cit. in G. Sargent, *There has been a class warfare for the last 20 years and my class has won*, in *Washington Post*, 30 settembre 2011.

coltà economiche, occupazionali e le promesse mancate della “democrazia americana”) e più ideologicamente propense a seguire un capo che promette una *new golden age*, indica chi sono i “nemici del popolo” (le organizzazioni dei lavoratori, gli immigrati, le associazioni dei neri, delle donne e dei difensori dei diritti civili, la stampa, la cultura) e presenta sé stesso come risolutore unico, onnipotente e assoluto. Nei confronti del demagogo crebbero subito, nella parte della società più smarrita e rancorosa, le adesioni («mi rappresenta», «finalmente un vero capo, che parla come me»), mentre nell’altra parte meno consenziente e più stabile sui terreni della consapevolezza di classe, della politica ragionata, dei media nazionali e dell’*intelligentsia*, crescevano le preoccupazioni, l’indignazione, l’insofferenza nei suoi confronti. Per questo, già nel corso della campagna elettorale e poi subito dopo il suo successo su Hillary Clinton nel novembre 2016 prese corpo una vasta discussione pubblica intorno alla domanda se Trump fosse soltanto un ricco affarista vanitoso e spregiudicato e un populista demagogo, oppure anche un aspirante autocrate «un po’ fascistoide», un «protofascista», oppure un fascista *tout court*. La questione sarebbe rimasta aperta per alcuni anni. Le critiche furono tante, e per molti furono una sorpresa le parole dello studioso e giornalista Robert Kaplan, neoconservatore repubblicano, che il 18 maggio 2016 pubblicò sul *Washington Post* un articolo intitolato *This is How Fascism Comes to America* («Questo è il modo in cui il fascismo arriva in America»). A chi contestò da destra, a tamburo battente, la sua analisi e i suoi giudizi, lo stesso Kaplan ribadì il 31 maggio su *Forbes* la propria convinzione che *A Trump Presidency Would Bring Fascism to America*: «Non sto dicendo che quello che sta succedendo negli Stati Uniti riproduce in ogni aspetto quello che era successo in Italia e in Germania. [...] Quello che mi preoccupa è il momento in cui Trump con un seguito di arrabbiati fedeli a nessun altro che a lui, si impossessi dei poteri straordinari della presidenza statunitense. Temo che a quel punto la nostra democrazia sarà in pericolo più di quanto sia mai stata»⁶.

Negli anni di quella prima presidenza, grazie al lavoro di scavo giornalistico e alle sotterranee ammissioni di funzionari preoccupati, l’opinione pubblica scoprì che le azioni e intenzioni eversive di Trump venivano in parte arginate, depotenziate, insabbiate – perché eccessive o insensate – da alcuni

⁶ R. Kagan, *Yes, A Trump Presidency Would Bring Fascism to America*, in *Forbes*, 31 maggio 2016.

degli stessi membri del suo gabinetto, dei suoi consiglieri e consulenti. Sembrò che, ridimensionata parzialmente e “dall’interno” la sua minaccia, le istituzioni fossero in grado di salvare la propria integrità. Ma soprattutto questa sorta di opposizione interna semiclandestina ebbe, per così dire, un diverso e ben più ampio parallelo nella parte di società che affiancò gli afroamericani in rivolta, dopo l’uccisione poliziesca di George Floyd a Minneapolis il 25 maggio 2020, dando vita a una grande, composita mobilitazione di massa, fatta di donne e uomini di ogni censo, colore ed età, che si prolungò per tutto il resto dell’anno, contribuendo infine alla netta vittoria elettorale di Joe Biden nel novembre di quello stesso anno⁷. Trump non accettò il responso delle urne. Denunciò in ogni modo e occasione corruzioni e brogli (mai provati) e tentò in extremis di impedire la ratifica formale dell’esito del voto con gli intrighi politici e con la sollevazione dei suoi sostenitori e l’invasione del Campidoglio il 6 gennaio 2021. Molte delle rimanenti incertezze su di lui caddero di fronte al tentato colpo di stato. La denuncia pubblica più autorevole e significativa, anche se certamente non “popolare”, fu quella di Robert Paxton, il maggiore studioso statunitense dei fascismi europei e della Francia di Vichy, che l’11 gennaio 2021 dichiarò sul *New York Times* che ritirava ogni suo dubbio precedente e che definire Trump fascista era non solo «accettabile» ma «doveroso»⁸.

A causa della pandemia da Covid-19 e forse anche grazie alla vittoria di Biden e alle esplicite intenzioni di grande riforma da lui dichiarate nei primi mesi del 2021, l’intensità della mobilitazione popolare dell’anno prima si abbassò: come se i contenuti degli impegni assunti da Biden fossero risposte adeguate ai bisogni, alle proteste e rivendicazioni popolari. Tuttavia, il sistema politico-partitico ebbe paura di quella mobilitazione, così come ebbe paura proprio della inattesa riforma radicale progressista messa nero su bianco dal nuovo Presidente. L’una e l’altra furono osteggiate e infine uccise dagli apparati politico-partitici, contrari a ogni concreto tentativo di ridurre il “deficit di democrazia” (a cui Biden aveva inteso porre rimedio) e all’introduzione di ogni forma di redistribuzione economica e di contenimento politico-legislativo dello strapotere degli oligopoli, sul terreno economico-

⁷ *Uprising/Sollevazione*, Milano, Punto rosso - Officina Primo Maggio, 2020.

⁸ R. Paxton, *A Leading Historian Of Fascism. Long Resisted Applying The Label To Trumpism. Then He Changed His Mind*, in *The New York Times Sunday magazine*, 27 ottobre 2024, p. 45.

finanziario (che Biden voleva ridurre ripristinando le leggi antimonopolistiche e le prassi concorrenziali e tutelando i diritti dei lavoratori sul piano legislativo e attraverso le protezioni garantite da un National Labor Relations Board riportato ai suoi compiti originari di protezione dei diritti dei lavoratori dall'autoritarismo e antisindacalismo delle grandi aziende in tutti i settori).

Nel corso dell'anno elettorale 2024, l'inconsistenza progettuale e gli errori politici del Partito democratico, insieme con il crollo personale dello stesso Biden nella fase finale del suo mandato, aprirono i cancelli per il ritorno dei repubblicani-trumpiani alla Casa Bianca. Nel dopo-pandemia la società era provata dalla vastità e capillarità delle sofferenze patite, rimaneva divisa, era «mentalmente confusa», risentita per le cure mancate e i disagi subiti. Sembrava pronta, per così dire, per la nuova offensiva mediatica-politica-imprenditoriale che doveva preparare il terreno per la rielezione di Trump.

3. *L'attacco al mondo del lavoro*

Ma nell'America divisa non erano quelli gli unici segnali degni di nota. Non rimanevano inerti né i lavoratori (che avevano già dato qualche segno di "vita" anche prima della pandemia), né i loro antagonisti più feroci. Dopo i lunghi, partecipati e vittoriosi scioperi del 2023 nei settori della sanità, dell'auto, dello spettacolo, dei porti e della telefonia, all'inizio del 2024 l'Economic Policy Institute, organizzazione per la ricerca sociale vicina al mondo del lavoro, registrava la nuova conflittualità e qualità delle strategie organizzative, rivendicative e di lotta dei lavoratori e scriveva di rinascita del movimento sindacale. E poco tempo dopo un autorevole giornale della sinistra, *In These Times*, si poneva una domanda ambiziosa: «Sono in grado i sindacati di ricostruire la nostra democrazia?»⁹. La risposta era realisticamente cauta. Ma bastava, in un certo senso, per pungolare i "nemici di classe" a ricercare contromisure di prevenzione e/o di repressione. Per i primi tre lustri di inizio anni Duemila, nella lunga "calma piatta" della sconfitta *operaia*, era stato impensabile anche solo immaginare di porsi una domanda del genere; ora,

⁹ A. Han, *Can Unions Rebuild Our Democracy?*, in *In These Times*, 18 marzo 2024.

le riemergenti dinamiche conflittuali e organizzative guidate dalle *unions* erano sufficienti a motivare una reazione tanto dura e generale da riportare il mondo del lavoro a una nuova calma piatta.

Nei fatti, tra allora e il 2026, fu lanciata una nuova offensiva esplicitamente reazionaria – neoliberista nelle logiche basilari di azione e nelle finalità suprematiste della “classe dei ricchi”, ma oscurantiste sul piano culturale ed eversive nell’idea di abbattere la struttura amministrativa e funzionale della macchina statale. Così come erano stati pericolosi gli operai in fabbrica (per eliminare i quali si era perfino deindustrializzato il paese), l’attacco antisindacale nel settore pubblico (federale, in particolare) imponeva l’eliminazione delle strutture in cui le *unions* erano presenti e forti, con quote di iscritti quasi sempre superiori al 30 per cento. Si puntò – da parte degli autori del *Progetto 2025*, ma non solo – sullo spericolato Trump per ridurre o eliminare i luoghi del lavoro pubblico, abbassare quanto più possibile il numero dei dipendenti e ridurre o eliminare le *unions* nell’intero settore pubblico (locale, statale e federale, dove la densità sindacale era “insopportabilmente” alta). L’intenzione dichiarata era: mettere finalmente la lastra tombale anche su questa sezione del mondo del lavoro, tagliando decine di ramificazioni (*agencies*) politico-amministrative del governo federale, dichiarando illegali le *unions* presenti nei luoghi di lavoro di molti dipartimenti federali, licenziando migliaia di dipendenti (oltre 400.000) e privando di validità anche i contratti aziendali già firmati.

Questo l’obiettivo dei finanziatori e fiancheggiatori di Trump e questo fece il neopresidente con una serie di ordini esecutivi subito dopo l’entrata in carica. L’azione brutale di Trump e dei suoi esecutori (tra i quali Elon Musk, su incarico di Trump) ebbe un ovvio impatto negativo iniziale, a cui seguirono però impreviste risposte “ostili” di resistenza, lotta e riorganizzazione che gli aggressori pensavano dimenticate o non più possibili.

Oggi, nel 2026 delle prossime elezioni per il Congresso, mentre la parabola di Trump sta visibilmente scendendo verso il tramonto, quella dell’*organized labor* non ha smesso di salire. Anzi: le *unions* sono l’unica componente sociale di portata nazionale dalla cui vitalità, capacità organizzativa e progettualità vengono diffusi segnali generali che rendono possibile pensare a un futuro meno degradato, a una società meno sfilacciata e diseguale nella quale trovi risposta quella ricerca di giustizia, equità sociale e uguaglianza che si

identifica con l'idea di democrazia lasciata in eredità dai passati movimenti sociali e politici di protesta e da figure illustri dell'azione e del pensiero sociale, (tra cui il giudice Louis Brandeis, che aveva avvertito: «Dobbiamo scegliere. Possiamo avere la democrazia o possiamo avere la ricchezza concentrata nelle mani di pochi, ma non possiamo avere entrambe»).

4. *La riscossa dei sindacati*

È chiaro che oggi si è ripartiti dal basso, sia nei luoghi di lavoro, sia nella società. L'ultimo mezzo secolo di neoliberismo ha deindustrializzato gli Stati Uniti e polverizzato il movimento operaio. Negli ultimi venticinque anni il numero delle fabbriche si è ridotto di un terzo. La classe operaia e le comunità operaie, nel loro insieme una forza per tre quarti del Novecento, sono state annichilite. Le vecchie città industriali hanno perso da un terzo a metà dei residenti. Nel 2021 restavano soltanto poco più di 3.900 fabbriche con più di 500 dipendenti (e 846 più di 1.000), con oltre il 93 per cento delle restanti che ne avevano meno di 100 e il 75 per cento meno di 20. Nello stesso 2021 i dipendenti nel settore manifatturiero erano scesi a 12,2 milioni, tanti quanti erano nel 1945, nel contesto di una popolazione passata nello stesso arco di tempo da 140 a 340 milioni. Non è un caso che il massimo di occupazione sia stato registrato nel 1979 (19,3 milioni), sulla scia del più imponente ciclo di lotte operaie della storia fino a quel momento (1968-1975), né che subito dopo ci siano state l'elezione di Ronald Reagan nel 1980 e il lancio della violentissima reazione antioperaia e antisindacale attuata da potere politico e grande capitale uniti. Nel 1971 era stato Richard Nixon a compiere i primi passi nell'adozione delle teorie neoliberiste di Milton Friedman e della sua "scuola di Chicago" nelle pratiche di governo, con l'obiettivo dichiarato di «tagliare le gambe al lavoro». Il movimento operaio tenne duro, ma dopo la nascita della coalizione grande-imprenditoriale (Business Roundtable, 1972), i colpi di stato in Cile (1973) e Argentina (1976) e infine l'avvento di Margaret Thatcher nel Regno Unito (1979) e di Reagan negli Stati Uniti apparve chiaro che l'attacco era troppo violento, coordinato e globale, e che i neoliberisti erano *letteralmente* pronti a tutto.

In questo 2026, dicono i sondaggi, la generale approvazione "pubblica"

nei confronti della presenza e dell'operato delle *unions* nella società è tornata a essere elevata (con 70 milioni di lavoratori che dichiarano la loro disponibilità a iscriversi a un sindacato, se e dove possibile) e ha avuto un'immediata piccola ricaduta positiva anche sul numero delle tessere. Come scriveva Michael Sainato sul *Guardian* del 18 febbraio 2026, citando i dati del Bureau of Labor Statistics per il 2025, «le adesioni sindacali hanno toccato il livello più alto degli ultimi 16 anni, nonostante gli assalti di Trump». Lavoratori coperti da un contratto sindacale sono passati da 16 milioni nel 2024 a 16,5 nel 2025, grazie anche alla crescita degli iscritti alle *unions* passati da 14,2 a 14,7 milioni. Buone notizie, dunque: piccole e parziali, ma importanti, vista la aggressività con cui, da un lato, i ceti dominanti e Trump cercano di prolungare su presente e futuro dei lavoratori la cappa greve dei quarant'anni appena passati e, dall'altro lato, la determinazione con cui resiste e risponde il mondo del lavoro. Ancora Sainato: «La seconda amministrazione Trump ha lanciato il peggiore attacco contro i lavoratori sindacalizzati del settore pubblico dai tempi di Reagan»¹⁰. In altre parole: ora tocca ai colletti bianchi, dopo le tute blu. Tuttavia, anche se bisognerà attendere per conoscere tutti gli effetti dell'aggressione, i numeri relativi al 2025 lasciano spazio per un cauto ottimismo. È la ripresa dello stesso cauto ottimismo con cui centri studi come l'Economic Policy Institute, la School of Industrial and Labor Relations della Cornell University e giornali come *In These Times* e *Labor Notes* guardavano al mondo del lavoro e registravano attività e reattività dei lavoratori già da qualche anno.

Ma non è tutto: nell'opinione positiva che circonda l'iniziativa politica sindacale e nella solidarietà nei confronti di chi sta subendo l'attacco trumpiano-neoliberista stanno i semi e segni della nuova formazione anche di un vasto movimento socialmente composito e solidale a suo modo analogo a quello che aveva caratterizzato il 2020 e, nel quinquennio successivo (in alternanza con le manifestazioni pro-Pal e anti-Israele), i tanti scioperi, le centinaia di grandi manifestazioni settembrine del Labor Day (in particolare quella del 2025, con centinaia di migliaia di partecipanti in centinaia di città) e infine le ricorrenti, enormi, manifestazioni anti-Trump in centinaia di città

¹⁰ M. Sainato, *US Union Membership Soared to 16-year High in 2025*, in *The Guardian*, 18 febbraio 2026; e U. S. Bureau of Labor Statistics, *Union Members-2025*, 18 febbraio 2026.

grandi e piccole (le *No Kings protests*, di giugno e ottobre 2025 e marzo 2026) e contro l'aggressione statunitense-israeliana in Iran (dell'aprile 2026).

Naturalmente, per quanto riguarda il mondo del lavoro i "numeri" del quadro generale non hanno ancora smesso di essere problematici e provvisori. Nel 2025, la percentuale nazionale di sindacalizzazione nel settore manifatturiero era del 7,7 per cento (e nel settore privato non agricolo era del 5,9, mentre nel settore pubblico rimaneva alta: 32,9 per cento).

La media generale nazionale era pari al 10 per cento (la metà rispetto al 1983): in leggerissima risalita dal 9,9 dell'anno prima, ma irregolarmente distribuita a seconda delle aree e dei settori e della violenza degli anti-sindacalisti padronali (con *Big Tech* e *Health Industry* in testa) e legislativi di oltre metà degli stati (in cui vigono le *Right to work laws*: di fatto leggi antisindacali). Dunque, i dati disponibili confortano le "sensazioni" moderatamente positive degli osservatori e dei diretti interessati. *Positive*, nonostante gli ostacoli strutturali e politici, e nonostante l'incidenza delle trasformazioni distruttive che negli ultimi due decenni hanno investito il mondo del lavoro con la precarizzazione e (in particolare nei cosiddetti "servizi poveri") con l'introduzione delle nuove occupazioni temporanee, saltuarie, poco remunerate e senza protezioni assistenziali e previdenziali governate *online* dalle piattaforme (il *gig work*, che oggi occupa tra un quarto e un quinto del mercato del lavoro).

La presenza sindacale nella sanità e nella logistica è cresciuta più o meno in parallelo con le notevoli crescite occupazionali; si sta facendo strada tra i *gig workers* e gli autonomi (che lavorano spesso in condizioni reddituali migliori ma in situazioni occupazionali ugualmente instabili); è più alta della media nazionale nelle costruzioni, nei trasporti e rimane al di sopra del 30 per cento nel settore pubblico, nell'istruzione e tra i pompieri e i poliziotti (nei primi settori sono alte le presenze di afroamericani e immigrati e la combattività sindacale; negli ultimi due, è forte la coesione di corpo e la capacità di pressione rivendicativa, ma prevale la moderazione "politica").

Tuttavia, oggi, nel complesso, il mondo del lavoro non è solo, né isolato, e ha un posto riconosciuto nel mosaico sociale-politico in cui sono sempre più forti ed evidenti le tessere costitutive di un disegno in corso di realizzazione. Le aspettative sono grandi. Alcuni esempi, in conclusione. Non è possibile sottovalutare l'elezione di Zohran Mamdani a sindaco democratico di New York City, né la vittoria di Mikie Sherrill e Abigail Spanberger a gover-

natrici democratiche rispettivamente del New Jersey e della Virginia. Tutt'e tre questi successi sono avvenuti nella parziale tornata elettorale del novembre 2025. Che a New York, la città con la maggiore concentrazione di ebrei al di fuori di Israele, sia stato eletto un giovane mussulmano dichiaratamente di sinistra, e che sia stato votato – come è stato reso evidente dalle immagini dei *media* e sottolineato, a cose fatte, da tutti i commentatori – da elettori tanto ebrei quanto musulmani (e uomini e donne), è stato un avvenimento di grande rilevanza: un presente che fa storia. In tutt'e tre le elezioni citate, inoltre, si è manifestata una parziale “rivitalizzazione” politica anche in seno al Partito democratico, che ha accolto e fatti propri – altro segnale importante – i contributi di partecipazione alle campagne elettorali, di definizioni dei programmi politici e infine di voti provenienti dalle organizzazioni sindacali, da altre forze progressiste della società civile e della comunicazione, da associazioni per le riforme e la giustizia sociale e, con particolare significato nel caso di New York, dai “socialisti democratici” di Bernie Sanders e Alexandria Ocasio-Cortez e da un “terzo partito” in crescita come il Working Families Party.

5. Raccolta fondi per le lotte

Infine, un ultimo segnale che è impossibile non registrare: domenica 12 aprile 2026 ha avuto luogo a New York, nel cuore di Manhattan, un incontro pubblico di presentazione politica e raccolta fondi convocato da Sara Nelson, la presidente dell'Association of Flight Attendants, aderente alla Communication Workers of America¹¹. Il titolo dell'iniziativa dà chiaramente l'idea del progetto: *Union Now*, (unione adesso) e il contenuto programmatico centrale è la formazione di un *centralized strike fund*, un fondo finanziario centralizzato e comune a tutte le sigle sindacali, a cui possano attingere sia le *unions* nazionali, sia sezioni sindacali locali a cui mancano i soldi per mettere in atto uno sciopero o per tenere in vita un'iniziativa di lotta già in corso, sia singoli lavoratori che hanno perso il lavoro o che sono stati licenziati per

¹¹ W.C. Wimbish, *Union Now Is America's New Strike Fund*, in *The American Prospect*, 20 aprile 2026.

avere fatto attività di proselitismo sindacale nel luogo di lavoro. Erano molte le rappresentanze delle *unions* presenti e aderenti al progetto, ed è ancora più significativo il dichiarato appoggio anche finanziario all'Emergency Workplace Organizing Committee (Ewoc), messo in piedi dai Socialisti democratici e dalla United Electrical, Radio and Machine Workers per formare quadri sindacali esperti e aiutarli nell'opera di avvio di iniziative di rivendicazione e organizzazione nei luoghi di lavoro.

Gli organizzatori e relatori, tra cui anche Sanders, Mamdani e Randi Weingarten dell'American Federation of Teachers hanno variamente ricordato analoghi precedenti storici di coalizione "mutualistica" tra le *unions* lasciati in eredità dai tempi difficili degli anni Trenta del Novecento, quando sono nati e cresciuti il Congress of Industrial Organizations (Cio) e alcuni dei grandi sindacati (come la Uaw nell'auto, la United Mine Workers nelle miniere e la United Steel Workers della siderurgia). Le organizzazioni, in altre parole, che hanno poi caratterizzato la storia sindacale e industriale degli Stati Uniti da allora in poi, fino ai nuovi anni difficili per il nuovo mondo del lavoro. Il passato nel presente, dunque: e un futuro, grazie anche alla memoria e alla «solidarietà fra epoche diverse».